

l'esistenza accanto a quella individuale. Ciò avveniva dopo un'articolato dibattito (7) sulla relazione della Commissione parlamentare per la presentazione di una proposta di legge sui demani collettivi, presieduta da Tommaso Tittoni. La decisione di riconoscere la necessità e l'utilità, soprattutto sociale, dei domini collettivi a favore delle popolazioni rurali dipese in modo particolare dalla constatazione della funzione di stabilità che il patrimonio collettivo aveva nelle campagne.

La ricchezza di esperienze e di casi di utilizzo collettivo sia delle proprietà comunali che di parte di quelle private, nelle province dell'ex Stato Pontificio, rendeva estremamente difficile e ricco di pericoli, sul piano dell'ordine pubblico, ma anche rispetto alle opportunità di sopravvivenza per la gran parte dei lavoratori agricoli, uno smantellamento del sistema collettivo di uso della terra.

I maggiori latifondisti agrari romani insistevano sulla necessità di conservazione e, contemporaneamente, di regolamentazione della proprietà collettiva con lo scopo preciso di favorire una trasformazione fondiaria lenta e sotto il loro controllo. Era soprattutto la resistenza alla politica di industrializzazione e di modernizzazione dell'agricoltura ad ispirare l'azione di questi parlamentari, accanto ai quali, tuttavia, spesso, venivano a porsi esponenti di altra estrazione sociale e di differente ideologia, quali tecnici agrari come il Valenti o socialisti come il Costa.

Il meccanismo previsto dalla legge si collegava a quanto già contenuto nei precedenti